IL CIECO
CHE VEDE CHIARO
F A R S A.

Traduzione inedita

DEL CITTADINO

FRANCESCO ARRISI.

IN VENEZIA

L'ANNO MDCCXCVII,

SECONDO DELLA LIBERTA' ITALIANA.

PERSONAGGI.

FLORINDO.

ELEONORA.

LEANDRO.

FABRIZIO, medico.

ELEONORA, vecchia.

LISETTA, cameriera.

MARINO, servitore.

UN NOTARO.

La scena è in Londra.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala comune con tre porte.

LISETTA, ELEONORA.

LIS. Cosa pensate, madama? perchè così mesta? In altre congiunture mi avete fatto l'onore di parteciparmi i più intimi segreti del vostro cuore; non ne sono forse più degna?

ELE. E quando anche ti svelassi il motivo del mio cordoglio, non potresti in alcun conto sollevarmi.

LIS. Bisogna che l'affare sia di considerazione. Ma sapete che alle volte dove meno si crede l'acqua rompe. Se non sarò capace di apportarvi sollievo, vi servirà almeno per isfogare la vostra passione.

ELE. Tu sai che si accosta il momento; che deve ritornare Florindo.

LIS. E che perciò?

ELE. Sono per tale arrivo fuori di me.

LIS. Un motivo ci deve essere.

ELE. Sai l'impegno che con lui ho contratto?

LIS. Lo so, che dovete essere sua sposa.

ELE. Questo è quello che mi affligge.

LIS. Oh bella! le altre giovani per ordinario, quando vanno a marito, fanno tanto di bocca per allegrezza, e voi vi rammaricate?

ELE. Pur troppo è vero. Alle altre donne il matrimonio serve di consolazione, e a me di pena.

LIS. Io gioco che indovino la cagione.
ELE. Vediamo.
LIS. Il signor Fabrizio, medico eccellente, è quello che vi pone in angustia.
ELE. Hai fatto errore.
LIS. Ma bisogna che il vostro cuore sia prevenuto da altro amore: questo non falla, signora.
ELE. E' vero; ma non è il medico: anzi colle sue sguaiataggini m'infastidisce.
LIS. V'ho pur veduta a trattarlo con distinzione.
ELE. E' vero: lo trattava con distinzione prima di aver veduto Leandro.
LIS. Il nipote del signor Florindo?
ELE. Appunto.
LIS. Non vi sarebbe male: la roba resta sempre in casa. Ma conviene sapere se il signor Florindo sarà contento, invece di essere agente, divenir paziente.
ELE. Non lo spero: egli vorrà che sussista il contratto, e Leandro non ha coraggio d' irritare suo zio, poichè dubita che lo privi dell' eredità.
LIS. Se dunque è disperato il caso, io vi consiglio fare di necessità virtù. Abbandonate il signor Leandro, e proseguite il vostro impegno.
ELE. Vedi adunque se m' ingannai quando dissi che il mio male non ha rimedio.
LIS. Troppe sono le circostanze che si oppongono a soddisfare il vostro genio... Ma aspettate: non si può sciogliere questo vostro contratto?
ELE. No: perchè la mia genitrice nel suo testamento mi obbliga ad esser sua, oppure mi priva d'ogni mio bene.
LIS. Che idea stravagante di questi morti a voler

levare il piacere ai vivi! Signora, mi rincresce non potervi servire; ma se il mio picciolo talento può giovarvi, vi supplico di farne uso.

SCENA II.

MARINO, e DETTE.

MAR. [*di dentro*] Ohe, ohe...
LIS. Per mia fe, signora, ecco Marino, il servitore del signor Florindo.
ELE. Oimè! sono perduta!
MAR. [*di dentro*] Ohe, ohe, ohe.
LIS. Che strepito è questo?
MAR. [*sortendo*] Così si ricevono da te i forestieri? Per mia fe bell'accoglimento! Se io fossi padrone, me ne ritornerei da dove sono venuto.
LIS. Via via, signor Marino, non tanto fuoco: ella è pregata di compatire.
MAR. Ti compatisco. Signora Eleonora, vi son servitore: cattive nuove per voi.
ELE. Cos'è successo?
MAR. Vostro marito è orbo.
ELE. Oimè!
LIS. Un'altra novità.
ELE. Dici davvero?
MAR. Ve lo assicuro: povero signore! fa compassione.
ELE. Ma come ciò è avvenuto?
MAR. Tutto in un momento. Vogliono i medici, che sia stato un colpo di gotta serena, che l'abbia acciecato.
ELE. Ora sono più sventurata di prima. Oltre che più non l'amo, mi converrà soffrirlo anche orbo.
LIS. Tacete; è meglio per voi. Se sapeste quante donne vi sono, che vorrebbero avere il marito orbo!

ELE. Io non sono di quelle.
LIS. Sarete di quell' altre; ma tutto il mondo è paese.
ELE. Dove si trova Florindo?
MAR. Egli è sceso alla posta, ed in breve sarà qui da voi. Io son venuto avanti per fare allestire il suo appartamento, e per darvi la nuova fatale.
ELE. Me ne rincresce all' estremo. Questa sua sventura...
LIS. Diavolo! Diavolo... [*pensa*]
MAR. Che ti porti, che ti porti.
ELE. Cos'è, che sei così pensierosa?
LIS. Penso al vostro interesse.
ELE. Non perdere il tempo, poichè tutto è inutile.
LIS. Ed io dico di no. Marino, vieni qui: hai volontà di danaro?
MAR. Per quanto ne abbia avuto, non mi sono mai saziato.
LIS. Ascolta: qui bisogna confidarti un segreto: e la ricompensa sarà generosa se lo saprai custodire, e se farai quello che ti dirò.
MAR. Chi mi ha da dare il danaro?
LIS. La padrona.
MAR. Dico bene; che se tu mi dovevi pagare, ti poteva far subito la ricevuta.
ELE. Ma cosa vuoi fare?
LIS. Lasciate fare a me. Non sapete ancora quanta malizia vi sia in questo cervello.
MAR. E lo potete credere, signora; poichè tutte le balle di malizia, che vengono per condotta, vanno a scaricare da lei.
LIS. Ti lascio dire quello che vuoi, purchè tu faccia a mio modo.
MAR. Animo, parla.
LIS. Venti luigi d'oro sono per te.
MAR. Il boccone non è cattivo,

LIS. Ascolta: la mia padrona non vorrebbe più sposare il signor Florindo, poichè ella è innamorata del signor Leandro suo nipote.

MAR. Ma cosa ci devo far io?

LIS. Aspetta animale. Tu devi in tutto ciò che vedi, e ciò che senti secondarne, e non iscoprir nulla al tuo padrone.

MAR. Questo sarà fatto.

LIS. E voi, signora padrona, non avete la vostra nonna, che si chiama Eleonora? Già il signor Florindo non ci vede; fate ch'ella finga il vostro personale, e che si sposi con lui. Voi avete un vantaggio, che quando il signor Florindo è andato in Italia per suoi affari, voi eravate più piccola di statura: la nonna è più bassa di voi, ed ecco che s'incontra. La voce non serve, poichè in due anni di tempo non si può tenere il suono tanto giusto all'udito: e poi si trova scusa, che si è raffreddata, e facilmente si può coprire. Quando il signor Florindo avrà sposata la nonna, voi resterete libera, e sposerete il signor Leandro.

MAR. Oh questa è quella donna che setaccia la farina al diavolo.

ELE. Se questa cosa potesse avere il suo effetto, io sarei molto contenta. Cosa ne dici, Marino?

MAR. La cosa è fattibile, quando...

ELE. Che?

MAR. Fosse...

LIS. Spiegati.

MAR. I venti luigi quando vengono?

ELE. Subito. Lisetta, sieguimi; e tu attendi, che in un momento sono di ritorno. [*parte con Lisetta*]

MAR. Ah, ah, ah [*ride*]! Che bel colpo, oh che bel

caso! Queste vogliono ingannare il mio padrone, ed il padrone vuole ingannar loro. Esse credono che il signor Florindo sia cieco, e grazie al cielo ci vede meglio di me. Per fare questa finzione, ha però avuto una bella e buona ragione. I suoi amici gli hanno scritto la continua conversazione che si tiene in questa casa: gli amori della signora Eleonora con un certo dottore nominato signor Fabrizio: di più, che Leandro suo nipote frequentava queta casa, e che le sue visite non erano dispiacevoli alla signora Eleonora. Egli perciò ha formato questa idea di farsi creder cieco, affine di lasciarli nella loro piena libertà; ed egli intanto non essendo sospetto, potrà scoprire tutti i loro maneggi: e credono queste signore, che per venti luigi volessi tradire il mio padrone? Oh questo no; mangerò delicatamente il loro denaro, ed il mio padrone sarà del tutto informato.

SCENA III.

ELEONORA, LISETTA, MARINO.

ELE. Ecco che sono di parola: eccoti in questa borsa i venti luigi promessi.

MAR. Signora, voi non sapete perchè li prendo. Vi servirei senza questo regalo, ma non mi fido di me stesso. Potrei tradirvi; ma ora che ho ricevuto il danaro, nell' atto ch' io sarei per mancarvi, direi: alto là, signor Marino: potete voi mancare alla signora Eleonora, a cui conservate l'obbligazione di venti luigi? questo pensiero servirebbe d' ostacolo all' errore che sarei per commettere, e mi rimetterebbe sul sentiero dell' onoratezza.

LIS. Bravo! benchè il ripiego sia un poco debole, si ammira lo spirito.

SCENA IV.

ELEONORA VECCHIA, e DETTI.

VEC. Mi ha detto il cameriere, che cercate di me, e sono subito venuta da voi, cara nipote.

ELE. Ah cara nonna, ho bisogno di voi. Sareste capace di fingere la mia persona?

VEC. Ma in che maniera?

ELE. Udite: Florindo che deve esser mio sposo, è divenuto cieco. Io non lo voglio più; ma come un obbligo mi astringe a doverlo sposare, come sapete, così in mia vece vorrei che lo sposaste voi.

VEC. Quando non v' è altro che questo, vi compiaccio subito. Aveva appunto voglia di maritarmi.

ELE. Quello che mi dà timore, si è, che essendo voi molto più vecchia di me, Florindo si potrebbe accorgere della differenza.

VEC. Che differenza ci è? Già cogli occhi non potrà distinguere perchè è cieco; e se vorrà distinguere colle mani, sono sicura che resterà contento. Dite piuttosto, che se ne possono accorgere il notaro ed i testimonj.

ELE. Sopra di questo punto dovete lasciare la cura a noi. Non vi chiamate voi Eleonora della Valle?

VEC. Certamente.

ELE. Ed io non mi chiamo Eleonora della Valle come voi? Il notaro non è che per iscrivere le convenzioni: i testimonj non servono che per autenticare. Quando voi sottoscrivete Eleonora della Valle, voi non mentite. Perchè

non volete dunque, che ciò non possa riuscire a seconda della nostra intenzione?

MAR. La faccenda andrà benissimo. Voi sarete la sposa, e non avrete altro impiego, che menar l'orbo a spasso.

LIS. Marino, vien qui; ascolta. Vanne alla porta qui appresso alla nostra: dimanda del signor Leandro, e rendilo informato di tutto ciò che si è concluso, affinchè ad ogni incontro egli sia prevenuto.

MAR. Io vado. Se mai giungesse il padrone, digli che sono andato a prendere la sua valigia.

LIS. Lascia a me la cura di scolparti appresso di lui.

MAR. Signora Eleonora, vi son servitore: [*alla Vecchia*] sposina bella, allegri: [*a Lisetta*] addio recipiente di tutte le malizie. (Vado a rendere informato il padrone di quanto vogliono fare.) [*parte*]

ELE. Nonna, ritiratevi. Intanto pensate fra voi stessa come dovete regolarvi in faccia di Florindo. Pensate che dovete dimostrarvi appresso di lui tenera ed amorosa: così facendo, tutto avrà un esito felice.

VEC. Cara nipote, addio: mi saprò ben regolare, e troverò delle maniere graziose e galanti per adescare Florindo. Non vedo l'ora di stringerlo al seno come mio sposo; vado a far preparare ogni cosa, una buona cena, e soprattutto un buon letto. [*parte*]

LIS. Vedete, signora padrona, cosa vuol dire la prontezza di spirito? Voi dicveate che non v'era rimedio, e la sorte vi ha favorita.

ELE. In vero, tutto avrei pensato, ma che vi fosse un rimedio per sottrarmi alle nozze di Florindo, non l'avrei mai stimato! Chi è che arriva?

LIS. E' il signor Fabrizio, che viene a rendervi visita.

ELE. Oh quanto mi rincresce! Egli è pure importuno.

SCENA V.

FABRIZIO, ELEONORA, LISETTA.

FAB. Bellissima Eleonora, vengo tutto anelante per sapere come avete passata la notte.

ELE. Benissimo, per grazia del cielo.

FAB. E tu, Lisetta?

LIS. Ottimamente bene.

FAB. Godo sì dell'una, come dell'altra. Volete tabacco?

ELE. Come comanda il signor Fabrizio.

FAB. E tu?

LIS. Mi fa sempre onore [*prende tabacco*] Esci. [*starnuta*]

FAB. La mia radica è penetrante. *San-pareglie*, madama, *san-pareglie*.

ELE. Abbiamo altro per il capo, che sentire odori.

LIS. Siamo in una grandissima confusione.

FAB. Madama, comandate. Voi sapete che non vi è in Londra chi ambisca di servirvi meglio di me. Avete forse male? Subito, recipe. Succhi, estratti, quintessenze, decozioni, pillole, unguenti, radiche, foglie, fiori: tutto saprò porre in uso per vostro sollievo. Se questo non basta, con prestezza farò manipolare un liquore composto con fiori di rosmarino, legno d'aloe, incenso, salvia, ruta, bettonica, spico nardo, rasa di pino, pegola fina, ed il tutto manipolato secondo l'arte vi apporterà un sollievo non ordinario.

ELE. Vi sono tenuta di quanto volete operare per

me: ma potete risparmiare la fatica, poichè non sono nel caso di valermene.

LIS. Sono afflizioni di cuore quelle che tormentano la mia padrona, onde il vostro Galeno non ha medicina per questo male.

FAB. Dite, cara madama, dite beltà *charmante*, che vi affligge?

ELE. E' arrivato il signor Florindo, quello a cui ho impegnata la mia fede.

FAB. Oimè! il mio fortunato rivale? Ciel che *je suis malheureux*!

LIS. E quello ch'è peggio, non è più quel di prima, poich'è partito che ci vedeva, ed è ritornato cieco.

FAB. Cieco il signor Florindo? buono per voi, buono per me.

ELE. Perchè?

FAB. Perchè non siete tenuta a mantenergli la promessa. Non è più quel Florindo che ha fatto il contratto con voi, ed io tengo un fratello, che è avvocato al parlamento, che per cercar imbrogli è l'unico in tutta Londra. Egli difenderà la vostra causa, voi sarete libera, ed io avrò il contento di possedervi come mia sposa.

ELE. Di ciò parleremo con maggior comodo. — Oimè! che veggo? Ecco Florindo. Io mi ritiro, poichè non posso soffrire di vederlo in tale stato. (Vado ad avvisare la nonna, acciò si prepari.) [*parte*]

LIS. Partite, signor Fabrizio, che non è decente che il signor Florindo qui vi ritrovi.

FAB. Oh non partirò certo, poichè ho genio di vedere come gli orbi fanno all'amore.

LIS. Vi prego per carità, andate via: s'egli s'accorge che qui vi sia un uomo, chi sa quale sarà la sua collera?

FAB. Sciocca! di che hai timore? Egli non ci vede, ed io non parlerò.
LIS. Eccolo, che arriva. Voi mi fate tremare da capo a piedi.

SCENA VI.

FLORINDO, FABRIZIO, LISETTA.

FLO. Non c'è nessuno in questa casa? Marino, servitori? Ah indegni! avete cuore di abbandonarmi in questo stato?
LIS. Sono qui, signore.
FLO. Siete voi, cara Eleonora?
LIS. Non signore; sono la vostra serva Lisetta.
FLO. Ho piacere di ritrovarti. Ma tu mi vedi, ed io non ho più il contento di rivedere nessuno.
LIS. Se sapeste, signore, quanto ne affligge la vostra disgrazia!
FLO. Vanne a chiamare Eleonora.
LIS. Vado. (Ma come ho da fare a mandar via codesto fastidio di dottore?)
FLO. Chi è qui? [*dà una bastonata a Fabrizio*]
FAB. (Sia maledetto l'orbo!)
FLO. Qui vi è gente; voglio saperlo.
LIS. E' un servitore di casa.
FLO. Come si chiama?
LIS. Campagnola è il suo nome.
FLO. Ho bisogno di lui. Vammi a prendere una sedia.
LIS. Eccola.
FAB. (Che diavolo vuole quest'orbo?)
FLO. Campagnola?
FAB. Signore.
FLO. Levami gli stivali.
FAB. [*a Lisetta*] (Oh questo poi...
LIS. Presto per carità, levategli gli stivali.
FAB. Ti dico...

LIS. Vi dico che siamo rovinati se sè ne accorge.
FAB. Poteva pure andarmene.
LIS. Signor Fabrizio, fatelo per amore della padrona.)
FLO. E tanto si tarda, bestia, asino che sei?
FAB. Son qui.
FLO. Tira bene. [*gli leva uno stivale, e cade*]
FAB. (Mai più m'imbarazzo con orbi.)
FLO. All'altro, voltati.
FAB. Come?
FLO. Così.. [*lo fa voltare*]
FAB. Maledetto! [*leva l'altro, e cade*]
LIS. (Ho piacere, che così se n'andrà.)
FLO. E' un gran servitore balordo. Quant'è che Eleonora l'ha preso?
LIS. Sarà circa un mese.
FLO. Che lo mandi al diavolo, che non è buono a nulla.
LIS. Lasciate fare a me, che sarete servito.

SCENA VII.

MARINO *con una valigia*, *e* DETTI.

MAR. V'è qui nessuno, che mi dia una mano almeno per compiacenza?
FLO. Ah! sei qui, briccone; così mi abbandoni? è vero?
MAR. Signore, sono andato a prendere la vostra valigia, e non trovo nessuno che mi dia una mano.
FLO. Ponila sulle spalle di Campagnola, acciò la porti nella mia camera.
FAB. (Ancora ho da fare il facchino!)
MAR. A voi, signor Campagnola. [*gli getta la valigia addosso*]
FAB. Al diavolo quanti siete. Signore, prendo il mio congedo, nè voglio più servirvi. (Vado

dal parrucchiere a farmi rassettare la parrucca.) [*parte*]

MAR. Dunque la valigia la porterò io.

FLO. Lisetta, posso parlare ad Eleonora?

LIS. Sì, signore, vado a chiamarla. (Meno male che il dottore è partito.) [*parte*]

FLO. Cosa dici, Marino; non faccio da orbo a meraviglia?

MAR. Non si può fare di più.

FLO. Ho cominciato a prendere un buon divertimento col dottore. Ma si può trovare una donna di gusto più sciapito quanto è quello d'Eleonora?

MAR. No certo; poichè quel dottore è la più bella caricatura che si possa ritrovare. Per il signor Leandro almeno è scusabile, poichè è giovine ben fatto, ed ha un'aria assai disinvolta.

FLO. Gli hai tu parlato?

MAR. Sì, signore, l'ho avvertito di tutta la trama che vi hanno ordita.

FLO. Ed egli acconsente?

MAR. Ha mostrato prima un poco di dispiacere, e poi si è accomodato.

FLO. Indegno! basta, voglio divertirmi alle sue spalle: lascia fare a me.

MAR. Dite la verità: vi duole ancora il cuore per la signora Eleonora?

FLO. Non nego ch'io non senta qualche dispiacere; ma la sua condotta troppo mi dispiace, e sarei un gran pazzo a volermi legare ad una donna che tanto poco mi stima.

MAR. E qual è la vostra idea? come volete condurvi?

FLO. A seconda di quello che Eleonora farà contro di me, prenderò la risoluzione.

MAR. Sento gente.

FLO. Seconda, son orbo.

SCENA VIII.

ELEONORA VECCHIA, FLORINDO, MARINO.

VEC. Ah caro Florindo, in quale stato mai vi riveggo? Oh dio! nel rimirarvi non posso contenere le lagrime.

FLO. Adorabile Eleonora, la mia sventura non è tanto crudele, se ancora ritrovo nel vostro cuore qualche stilla di pietà.

VEC. La sventura che vi sovrasta, non iscema in me l'affetto, anzi introducendosi la compassione nel mio cuore, sempre più accresce l'amore verso di voi.

FLO. Marino!

MAR. Signore.

FLO. Conserva nel suo volto la mia cara Eleonora quelle grazie e quei vezzi gentili, che legarono il mio cuore?

MAR. Sì, signore: ella è grassa, bianca, e rossa come una rosa (ma di quelle del giardino del diavolo.)

FLO. Io non voglio differire d'avvantaggio il mio contento. Cara Eleonora, mandate per un notaro, fate fare il nostro contratto; ma avvertite, che dove va il mio nome, di farlo lasciare in bianco, che quando poi il notaro sarà da me, allora lo farò segnare.

VEC. Vi ubbidirò fedelmente, anzi, se però credete che sia meglio, andrò io stessa a casa del notaro, acciocchè con più celerità sia fatto il contratto.

FLO. Sì, cara, andate. Questa vostra premura più mi accerta della vostra benevolenza. Datemi la vostra mano.

VEC. Eccola.

FLO.

FLO. Cos'è? questa non è pelle umana; è squamma di pesce.

VEC. Io vado, Marino, lo raccomando a voi; non lo lasciate un momento. Usate attenzione, che non gli arrivi un qualche male. Caro Florindo, quando sarò vostra sposa, voglio farvi subito due figliuolini: uno che somigli al suo papà, e l'altro alla sua bella mamma. [*parte*]

MAR. Brava! allora avremo in cielo due stelle di più.

FLO. Come?

MAR. Due figli dell'orsa maggiore: oh voglio pur ridere alla fine del gioco.

FLO. Ho un certo che nella mente, che se mi riesce, ti assicuro che darà materia di riso a tutta Londra.

MAR. Oh diavolo! voi volete sorprendere Leandro vostro nipote, ed egli arriva e sorprende voi.

FLO. Io mi ritiro nel mio appartamento, poichè non è questo il tempo che mio nipote mi vegga. Seguita a mostrarti del loro partito, e lascia la cura a me del resto: [*parte*]

MAR. Per mia fe, che il diavolo la fa a suo fratello. Ecco Leandro.

SCENA IX.

LEANDRO, MARINO.

LEA. Addio, Marino: dov'è mio zio?

MAR. Nel suo appartamento.

LEA. Vorrei parlare ad Eleonora, e non vorrei che mi sorprendesse.

MAR. Di che temete? S'egli arriva, non vi vede: basta che non parliate, e siete sicuro.

LEA. Chiama Eleonora.

MAR. Vado subito. (Il topo viene alla trappola: oh che gusto!) [*parte*]

LEA. L'amore di Eleonora mi pone nel caso di perdere la mia fortuna. Se mio zio mi scopre suo rivale, certo mi priva dell'eredità; e quello che è peggio, che anche Eleonora, riguardo al testamento di sua madre, resta priva di tutto. Oh allora sì, che se non abbiamo nulla, restiamo due belle figure.

SCENA X.

ELEONORA, LISETTA, MARINO, LEANDRO.

ELE. Addio, caro Leandro.
LEA. Oh dio! Eleonora, vengo tutto tremante per timore di mio zio.
ELE. Non temete di nulla. Abbiamo così bene tessuto l'inganno, che non ci resta più a temere per esser felici.
LEA. Lo voglia il cielo. Io mi lascio guidare da voi; e a tal segno mi fido, che già mi compiaccio come se foste mia.
LIS. E di chi è la gloria, altro che della vostra Lisetta? Spero però, che non mi lascerete senza premio.
MAR. E Marino ch' è il piloto, che sulla carta segnata da Lisetta conduce la nave delle vostre speranze, dovrà rimaner senza mercede?
LEA. No: avrai tu ancora la tua ricompensa.
ELE. Povero Marino! è di dovere.

SCENA XI.

FLORINDO, *e* DETTI.

FLO. Se non m'inganno, questa è la voce di Eleonora.
LIS. (Oh questo è un altro diavolo.)
MAR. Sì signore, è la bellissima vostra sposa.
ELE. (Sono tutta tremante.)

LIS. (Signor Leandro, non favellate.)
FLO. Come? non siete ancora andata dal notaro?
MAR. E' andata, ed è ormai ritornata.
FLO. Ma così presto?
LIS. Non l'ha trovato in casa.
FLO. Se ne cerchi un altro. Sono impaziente d'abbracciare la mia cara sposa. Dite, anima mia: avete ancora voi la stessa brama?
ELE. [*a Marino*] (Come parlava Eleeoora?
MAR. Per mia fe non lo so.
ELE. Sono imbrogliata.)
FLO. Non rispondete? forse non aggradite la purità del mio affetto?
ELE. Sì, caro, e vi giuro che sarò tutta vostra. [*abbraccia Leandro*]
FLO. Che voce è questa, differente da quella che poco fa ascoltai?
LIS. E' la stessa voce; ma sappiate che la signora Eleonora patisce certa raucedine, che gliela fa cambiare sul momento.
FLO. Me ne dispiace. Ditemi dunque: vi conserverete a me fedele?
ELE. Non muterò giammai amore: sarò vostra sino alla morte. [*come sopra*]
FLO. (Fidatevi, se potete, delle donne.) Datemi, o cara, la mano, acciocchè baciandola con trasporto di gioia...
LEA. [*gli porge la mano*]
FLO. Ma questa mano è d'un uomo.
MAR. Signore, è la mia.
FLO. Prendi, impertinente che sei [*dà uno schiaffo a Leandro*].
MAR. [*gridando*] Ahi, ahi, ahi!
LEA. (Venga la rabbia agli orbi.)
FLO. Impara un'altra volta a prenderti la libertà di entrare dove non ti tocca.
MAR. [*come sopra*] Ahi, ahi, ahi.

LEA. (Ma tu mi dai la burla.
MAR. Faccio perchè non se ne accorga.)
ELE. (Caro Leandro, quanto me ne dispiace!
LEA. A vostro riguardo, tutto soffro volentieri.)
MAR. (Tornateci un'altra volta per dar colore alla furberia.)
ELE. Orsù, signor Florindo, veggo che siete sdegnato: io me ne vado, e ritorno dal notaro per sollecitare il nostro contratto: [*a Leandro*] Addio, anima mia. [*parte*]
LIS. Signor Florindo, vi son serva. [*a Leandro*] (Seguitemi.) [*parte*]
LEA. (Quest'è pure un grand'imbroglio.) [*parte*]
MAR. Voi vi divertite a maraviglia, ed intanto il signor Leandro ha ricevuta la caparra del matrimonio.
FLO. Non è ancora terminato il gioco. Se mi riescè, voglio maritare il nostro dottore Fabrizio colla nonna, e fare che l'inganno, ch'era ordito sopra di me, cada sopra lui medesimo.
MAR. Oh questa sarebbe ridicola; ma la vedo imbarazzata.
FLO. Secondo quello che mi sono messo in capo, non è tanto difficile. Lascia ch'egli venga, che forse lo ridurrò a quel passo che desidero.
MAR. Eccolo.
FLO. Ricordati che sono nuovamente cieco.

SCENA XII.

FABRIZIO, FLORINDO, MARINO.

FAB. Marino, Marino, dov'è Eleonora?
MAR. E' andata dal notaro.
FAB. Oh sorte per me fatale!
MAR. Signore, io non ne ho colpa alcuna.
FLO. Chi è venuto? con chi parli?

MAR. Con nessuno, signore.
FLO. Tu m'inganni, briccone: ho inteso il calpestìo, e sento una voce forestiera.
MAR. (Chi devo dirgli che siete?
FAB. Dì tutto quello che vuoi, fuorchè Campagnola.)
MAR. Egli è il signor Fabrizio medico rinomato, che avendo saputo la vostra disgrazia, vi ha portato un eccellente rimedio per la vista.
FLO. Oh ringraziato sia il cielo! Signore, se voi mi ritornate la luce, disponete di tutto ciò che possiedo. Io di buon cuore ve ne faccìo un dono.
MAR. A voi, signor Fabrizio, dategli il rimedio.
FAB. (Cosa vuoi ch'io gli dia, se non ho nulla?
MAR. Ma diavolo! siamo nell'impegno.)
FLO. Datemi questo rimedio, e siate certo della mia gratitùdine.
MAR. Via, giacchè volete favorire il padrone, dategli questo rimedio.
FAB. (Ma io non so cosa dargli.
MAR. Non avete niente addosso?
FAB. Ho dell'acqua per far bella la faccia.
MAR. Dategli quella.
FAB. Sei pazzo? Vi entra del corrosivo ed invece di guarirlo, gli fa perdere ancora l'umido radicale
MAR. Eh non importa: date qui.
FAB. [*dandogli una boccetta*] Prendi; ma ti prego abbi giudizio.)
MAR. Oh che bell'acqua! rallegra la vista semplicemente a vederla.
FLO. Signor Fabrizio, io vi ringrazio. Siate certo che avrete da me una ricompensa, che vi farà conoscere quanto stimi il vostro buon cuore.
MAR. Ma, signore, non credo che il rimedio potrà giovarvi.

FLO Perchè?
MAR. Voi volete maritarvi, e la donna è molto contraria alla vista.
FAB. E' vero; lo dice Ippocrate,
MAR. [*a Florindo*] (L'amico s'accosta.
FLO. Taci.) Ma come posso fare? non v'è rimedio; s'io volessi rompere il contratto con Eleonora, nascerebbe molto strepito.
FAB. Converrebbe cercare un buon amico che vi disimpegnasse, ed in vece vostra sposasse Eleonora.
FLO. Questo è difficile. Non vi sono amici al giorno d'oggi, che vogliano sacrificarsi per beneficare uno sventurato: e poi mille ostacoli; è impossibile.
MAR. Ma se voi vi maritate, non ci vedrete mai più.
FLO. Oh annunzio per me fatale!
FAB. Ma per la vostra salute cedereste Eleonora?
FLO. Cento Eleonore io darei se le avessi. La vista vale un tesoro inestimabile.
FAB. Sentite, a voi lo confesso: Eleonora vive amante delle mie quali si sieno bellezze. Io pure sono adoratore del suo bel volto, onde mi offro a sposarla in vece vostra, acciocchè possiate ricuperar la luce.
FLO. (Il pesce è venuto nell'amo.) Voi dunque, o mio caro sollevatore, volete sottrarmi dal contratto impegno, e sposare Eleonora?
MAR. Che grand'uomo caritatevole, che è il signor Fabrizio!
FAB. Sì, lo farò volentieri. (Marino, ti sono tenuto: secondami, e lascia fare a me a ricompensarti.
MAR. Fidatevi di me.)
FLO. Non partite, signor Fabrizio, che il notaro non tarderà molto a portarmi la scritta, e voi la segnerete in vece mia.

FAB. Non parto, poichè desidero di compir l'opera per farvi vedere quanto stimi la vostra persona. [*si sente battere*]
MAR. Chi batte?
FLO. Va a vedere.
MAR. [*parte, e ritornando*] E' il notaro.
FLO. Fallo passare.
MAR. Resti servito.

SCENA XIII.

NOTARO, *e* DETTI.

NOT. Salute a loro signori. Vengo col contratto che la signora Eleonora della Valle mi ha fatto fare, acciò il signor Florindo lo segni.
FAB. Florindo son io; ma vi avverto ch'egli non è il mio nome vero, poichè mi chiamo Fabrizio di Bosco-nero.
NOT. Lo sposo che deve segnare il contratto mi hanno detto che deve esser cieco: loro signori ci vedono a maraviglia.
FAB. Ah, per disgrazia son io il miserabile cieco.
NOT. Ma gli occhi sono belli.
FAB. Gotta serena, amico, gotta serena.
NOT. Mi dispiace della sua disgrazia. Stia dunque attento, che leggerò il contratto.
FAB. Non serve: l'ha segnato la signora Eleonora?
NOT. Sì, signore.
FAB. E' a sufficienza. Mi farete voi il favore di guidarmi la mano.
NOT. Volentieri: venga al tavolino.
FAB. Datemi la mano. [*vanno al tavolino*]
FLO. [*a Marino*] (L'amico è preso.
MAR. In verità, che voglio ridere la mia parte.)
NOT. Fabrizio di Bosco-nero affermo quanto sopra. [*leggendo, e dettando a Fabrizio*]

FAB. Andate, signor notaro, e ritornate in un'ora, che sarete pagato.

NOT. Già sono stato soddisfatto dalla signora Eleonora; ma se ella vuole mostrare la sua generosità, accetterò le sue grazie. Servo di lor signori. [*parte*]

FAB. Caro signor Florindo, vado di volo per un affare di mia gran premura. Presto sarò di ritorno. Intanto vivete certo che impiegherò tutto il mio sapere, perchè possiate liberarvi dalla disgrazia in cui siete. (Che bell' accidente! che bell'incontro! Eleonora è mia, io sono lo sposo. Evviva, evviva. [*parte*]

FLO. Ah ah ah. [*ridendo*]

MAR. Uh uh uh. [*ridendo*]

FLO. Non posso più dal ridere.

MAR. Oimè! mi crepa l'ombelicolo.

FLO. Il nostro signor dottore vuole restar brutto.

MAR. Zitto: veggo la signora Eleonora con Leandro vostro nipote.

FLO. Ritiriamoci nel mio appartamento: ti dirò cosa tu devi fare. [*parte*]

MAR. Sono sempre ai vostri comandi. [*parte*]

SCENA XIV.

ELEONORA, LEANDRO, LISETTA.

ELE. Sì, caro Leandro, sarete mio sposo. Mi ha detto Eleonora, che il notaro è andato da Florindo per fargli segnare il contratto, cosicchè essendo libera dall'impegno che con lui mi correva, posso con tutta sicurezza dire che sono vostra.

LEA. Io dubito i rimproveri di mio zio; ma la speranza che siate mia consorte, abbatte ogni mio timore.

LIS. Ordinariamente non si conseguisce un bene

senza qualche poca di pena. Esaminiamo il male che ne può succedere. Egli griderà; ma poi, quando sarà stanco, converrà che si acheti.

SCENA XV.

MARINO, *e* DETTI.

MAR. Oh allegrezza! oh gioia inarrivabile! Portento, portento!
ELE. Cos'è, Marino, che sei così allegro?
MAR. Il mio padrone ha riacquistato un occhio.
LIS. Oimè! Siamo rovinati.
LEA. Ah per amor del cielo, lasciatemi partire.
ELE. Fermate: e dove si ritrova al presente?
MAR. Viene tutto allegro per farvi una visita.
LEA. Ah nascondetemi: temo troppo il suo sdegno.
LIS. Ritornate nell'appartamento.
LEA. Signora Eleonora, mi raccomando a voi perchè non mi ritrovi. [*parte*]
ELE. Non dubitate; ma dimmi, Marino: come in un momento ha ricuperata la vista?
MAR. E' stata opera del signor Fabrizio: Ei gli ha data un'acqua, ed appena l'ha applicata sugli occhi, che ne ha ricuperato uno.
LIS. Maledetto dottore! Non ha mai fatta una cura che vaglia un soldo, e adesso per nostra sventura fa portenti!

SCENA XVI.

FLORINDO, *e* DETTI.

FLO. Amabile Eleonora, ora più ardito mi presento a voi, poichè mi è concesso di vagheggiarvi. Sì, ritrovo nel vostro volto quelle adorabili sembianze, che tanto seppero inca-

tenare il mio arbitrio, e con trasporto di gioia io vi bacio la mano.

ELE. Godo di vedervi in parte ristabilito.

MAR. Gran prodigio, che ha fatto il signor Fabrizio!

ELE. (Fosse crepato dieci anni fa.)

MAR. [*a Florindo*] (Leandro è nell' appartamento di Eleonora.)

FLO. Voglio andare nella vostra sala, dove per le finestre si vede il giardino: è lungo tempo che non vedo verdura; voglio consolarmi un poco.

LIS. [*ad Eleonora*] (Adesso sì, che siamo nella rete.

ELE. Non so di qual partito valermi.)

FLO. Non potete arrivare a comprendere la consolazione d'un povero miserabile, che sia cieco, e che giunga a rivedere la luce. Andiamo.

ELE. (Oimè!)

MAR. (Sono alla trappola.)

LIS. (A me.) Ma è vero, signor Florindo, che ci vedete da un occhio solo?

FLO. Pur troppo è vero, che non vedo che da un sol occhio: ma ne sono contento.

LIS. Eppure ho speranza che vi vediate da tutti due.

FLO. Volesse il cielo!

LIS. [*ad Eleonora*] (State pronta a far fuggire Leandro.) [*a Florindo*] Facciamo una prova. Perdonate la libertà che mi prendo: è il zelo della vostra intera salute: mettetevi così [*lo gira*].

FLO. Eccomi.

LIS. Qual è l'occhio, da cui vedete?

FLO. Questo.

ELE. [*fa sortire Leandro*]

LIS. Ora ve lo chiudo. [*ponendogli una mano agli occhi*] Ci vedete nulla?

FLO. Vedo Eleonora, che fa sortire Leandro mio nipote.
LIS. La frittata è fatta.
MAR. Portento, portento: il padrone è sano.
FLO. Dove andate, signor nipote?
LEA. Pieno di confusione...
FLO. Date la mano ad Eleonora.
ELE. Signore...
FLO. Ho piacere che siate sua moglie.
LEA. Sarete sdegnato.
FLO. Dategli la mano. Voglio che questo sia il vostro castigo, e non m' inganno; poichè se debole ed incostante ha saputo tradirmi, colla stessa facilità saprà ingannare anche voi, e dove sperate di ritrovare un bene unendovi a lei, ritroverete un continuo inferno.
ELE. Sono piena di confusione...
LEA. Ma voi sarete sdegnato....
FLO. No, vi dichiaro mio erede, e non contrasto le sue facoltà alla signora Eleonora. Ve la rinunzio, mentre non sarei così privo di senno a volermi accoppiare ad una donna, che per la sua leggerezza non merita la mia stima.
LEA. Vi stendo la mano; ma queste nozze hanno un cattivo preludio.
ELE. Sarà mia cura il farlo smentire.

SCENA XVII.

FABRIZIO, *e* DETTI.

FAB. Adorata consorte, bellezza mia tiranna, lasciate ch' io vi stringa al mio seno.
ELE. Con chi favellate?
LEA. Oh bella! cominciamo a buon' ora.
FAB. Con voi bell' idol mio, con voi dolce speranza di questo cuore.

SCENA XVIII.

ELEONORA VECCHIA, *e* DETTI.

VEC. Amorosissimo mio Florindo, dilettissimo sposo, vi stringo al mio seno.
FLO. A me tal nome?
VEC. A voi: non sono io la vostra cara e diletta Eleonora?
FLO. Non ho mai saputo che dobbiate essere mia sposa.

SCENA XIX.

NOTARO, *e* DETTI.

NOT. Ecco il contratto terminato.
FLO. Ma che contratto è questo?
NOT. Del signor Fabrizio di Bosco-nero colla signora Eleonora della Valle.
FAB. Lo vedete, o cara? Voi siete mia moglie.
NOT. Non signore: questa è quella signora Eleonora che è stata da me, ed ha segnato il contratto.
FAB. Oh giusto cielo! Ma voi signor Florindo non mi avete ceduta Eleonora della Valle?
FLO. Eccola: venite, ch' io stesso unirò le vostre destre.
FAB. Come? voi ci vedete?
VEC. Io non vorrei restar pregiudicata nella riputazione.
FLO. Il vostro segreto mi ha ridonata la vista, ed io mantengo la mia parola col darvi Eleonora in moglie...
FAB. Ma io intendo questa [*additando Eleonora*].
FLO. Ed io intendo questa [*alla vecchia*]. Datele la mano subito.

VEC. [*avvicinandosi a Fabrizio*] Sono pronta.

FAB. [*fuggendola*] Eh ch' io non voglio questa vecchiaccia.

VEC. Avete da essere mio marito: sono vostra moglie; non voglio essere pregiudicata nell' onore. [*le corre dietro*]

FAB. Dunque così sono ingannato?

FLO. Conviene, signor dottore riveritissimo, che vi diate pace. Al fatto non v'è rimedio: avrete almeno una moglie rara da porre in un museo.

FAB. Incostantissima Eleonora, m' avete tradito; ma la vostra punizione sarà quella di privarvi per sempre della mia vista. Piangerete, lo so, ma vostro danno. [*parte*]

FLO. Amico, io solo posso vantarmi d' avere scoperti gl' inganni d' una donna; ma per iscoprirli mi è convenuto esser cieco. Posso dunque servire di specchio al mondo, acciò ognuno prenda regola, che non v'è occhio, per fino che sia, che possa distinguere la finezza d' una donna; onde è sano consiglio, o vivere in una cieca credenza, o fingersi cieco per non iscoprire i loro inganni.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL CIECO CHE VEDE CHIARO.

Se la risata che scappa dalle labbra degli uditori fosse il segnale dell'ottimismo in un pezzo comico, questa farsa vi potrebbe pretendere. Un uomo veggente, che finge cecità, una nonna che diventa sposa per equivoco, un nome solo in due donne, un medico caricato, una cameriera destra, un servo brigante partecipano del gusto plautino e terenziano e molieriano. L'intreccio è popolare; e l'inviluppo si annoda nell'atto che si crede sciolto. Tutto concorre a rendere attento chi ascolta, e ride. Il saggio accigliato che si fa spettatore, potrebbe affibbiarsi la giornea, e dire incredibile la finta voce della vecchia, e il tatto della mano, e la troppo presta guarigione della cecità, e far simili annotazioni. Forse non avria torto. Se comincia ad annoiarsi, perchè il tutto non corrisponde alle parti, si consoli che l'azione appena è cominciata, finisce. E questo sembra un altro difetto. Le sue riflessioni non avranno tempo di succedersi le une all'altre; poichè la sua unità si può dire istantanea. Noi dobbiam confessare che la lettura imparziale di questa farsa, qualunque comparisca all'opinione dei migliori, ci ha impegnato; e tenghiamo per certo, che in teatro sia per corrispondere alla nostra aspettazione.

Le farse francesi son per lo più ingegnose, raffinate, cascanti di vezzi, di massime, di sentimenti. Son perciò sempre applaudite? Il popolo italiano non è l'ateniese; nè si pregia di esserlo. La coltura di una moltitudi-

ne la conduce alla corruzione. I poeti devono istruirla in teatro e trattenerla; ma non immaginarsi di ripulirla, e di renderla metafisica.

Amiamo di aver pubblicato questo pezzo semplice e ridicolo nel tomo presente dopo aver dato *l'Originale* nel passato. La varietà del pensiero, dello stile, del soggetto, della condotta condisce la nostra mensa teatrale. Così i sapori si avvicendano coi palati, e non possono mancar plausi o al padrone della cucina, o al re del convito. ***